

IL COMMENTO ■ ALBERTO CRESPI

È così brutto che ne faranno il remake

Abbiamo visto *Il sangue dei vinti*, come tutti i cronisti, allo scorso Festival di Roma, nell'ottobre 2008. Non abbiamo alcuna voglia di rivederlo. Per un motivo che, ci crediate o no, è squisitamente non-ideologico: è un film orribile, di una bruttezza visiva, di una rozzezza narrativa, di un simbolismo da quattro soldi che ha pochi eguali nella storia del cinema. Quindi, paradossalmente, ha tutto ciò che serve per diventare un film-culto: tra venti o trent'anni avrà i suoi fans e il 70enne Quentin Tarantino ne girerà un remake, perché fa sempre molto snob (ed è anche più facile) rifare dei film brutti piuttosto che dei film belli.

In occasione della presentazione a Roma non mancarono le polemiche. Pansa aveva definito il proprio libro «intraducibile per il cinema», poi però si era lamentato perché il film non era stato selezionato a Venezia (ma dico, pensiamo davvero che Müller & soci potessero farsi affibbiare una simile schifezza?) e perché lo stesso Festival di Roma, pur nella sua prima edizione post-Veltroni e neo-Alemanno, l'aveva messo fuori concorso, come a prenderne le distanze. La verità è che spesso chi fa i film, o chi ha scritto un libro dal quale

viene tratto un film, non riesce a vedere con la giusta distanza il film finito. *Il sangue dei vinti* è un'ovvia riduzione della fluviale narrazione di Pansa, sintetizzata nella schematica storia di una famiglia i cui componenti si trovano, dopo l'8 settembre, sui due lati della barricata. L'equiparazione fra i partigiani e i repubblicani è scritta e pensata con il bilancino, ed è talmente stolta da commentarsi da sola. Gli attori sembrano, a tratti, visibilmente imbarazzati dalla battute che sono costretti a pronunciare.

Il film è diretto da Michele Soavi, un abile artigiano dell'horror del tutto inadatto a padroneggiare una simile materia. La produzione è di RaiFiction, nasce quindi per la tv: la versione che esce l'8 maggio del cinema è più breve di quella che, prima o poi, ammorberà le vostre serate televisive. Scritto e pensato per il piccolo schermo, *Il sangue dei vinti* là doveva rimanere, ma l'aria che tira in Rai ha consigliato a qualche servo più realista del re di farlo uscire anche al cinema. O1 se l'è ritrovato nel listino. L'8 maggio, se vorrete, potrete toccare con mano: ma non venite da noi a reclamarci i soldi del biglietto, vi avevamo avvertiti. ●

apparente morte per bombardamento nella Roma del 1943. Mano a mano scopre un omicidio che in realtà è un «sororicidio», dove una sorella antifascista, poi prostituta d'alto bordo, si sostituisce al suo «doppio» fascista, dopo averla eliminata. Il commissario va su e giù per l'Italia occupata come niente fosse, a caccia di giustizia. Ma intanto torna a casa al nord. E lì si svolge un altro dramma. Quello dei suoi due fratelli divisi, l'uno partigiano e l'altra - la sorella - repubblicana (che ucciderà senza saperlo il primo). Il tutto poi in uno scenario dove i genitori del commissario vengono uccisi senza motivo vero, e quasi inconsapevolmente dai partigiani. Insomma la metafora è chiara. Fratricidio, guerra civile, destino che tutti travolge. E però un commissario retto che cerca la verità, oltre le parti, e che rappresenta la giusta Italia. Quella che non deflette e va avanti, in nome dei veri valori, non contaminate da passioni e ideologie.

SORELLA REPUBBLICANA

Vi siete stancati? Guardate che è molto più faticoso seguirla davvero, che raccontarla, questa trama. A tratti un melò delirante e didatticamente simbolico. Non privo di qualche bella scena iniziale - macerie e interni di una Roma del 1943 a San Lorenzo - ma per il resto dozzinale e scheletri-

co. Ansimante. Con forzature assurde. Tipo, lo abbiamo detto, il commissario che non batte ciglio e passa dal nord a sud di quell'Italia, come se tutto fosse a posto burocraticamente, inclusa la sua funzione e il suo ruolo. O come la figura della sorella repubblicana in armi, che pare la primula nera spietata al femminile. Mentre non si ha notizia storica di ausiliarie armate e fucilatrici, o al comando di drappelli. La cosa buffa poi è che non c'è nemmeno tanta connessione col libro di Pansa. Se non il tito-

La trama Un melò delirante e didatticamente simbolico

lo e il pretesto della sua polemica, che in ogni caso fa brodo (ma lo farà al botteghino e con lo share?). Già, perché *Il sangue dei Vinti* di Pansa è un'altra cosa. È una monotona sinfonia per un massacro alla moviola, quello dei partigiani contro i fascisti dopo il 25 aprile 1945. Data invece alla quale la fiction si arresta. Ed è, quel libro, una tesi «storiografica» precisa. Impernata su tre temi. La crudeltà ideologica dei rossi. La pianificazione di una rivoluzione comunista, che passa per la pulizia etnica

IL CASO

Le morti bianche per la prima volta in una fiction tv

Le morti bianche: il racconto romanizzato di una piaga sociale drammaticamente sempre attuale arriva in tv per la prima volta. S'intitola «Gli ultimi del Paradiso» la miniserie che Luciano Manuzzi comincerà a girare a Trieste l'11 maggio ispirata a fatti realmente accaduti che Giancarlo De Cataldo e Monica Zappelli hanno trasformato in un contemporaneo dramma su un tema forte come quello della sicurezza sul lavoro che ha già fatto oltre 300 morti dall'inizio dell'anno. Massimo Ghini sarà il protagonista, «ma il film - tiene a dire l'attore che il 3 e 4 maggio sarà Enrico Mattei su Raiuno e martedì 27 leggerà all'Onu a New York con Willem Dafoe il carteggio Garibaldi-Lincoln per le manifestazioni garibaldine - sarà corale, con Elena Sofia Ricci nel ruolo di mia moglie», poi Licia Maglietta, Ninetto Davoli, Valentina Lodovini, Diane Fleri, Thomas Trabacchi, Francesco Salvi, Giuseppe Zeno. La storia prende l'avvio da un incidente che costringe all'immobilità uno dei camionisti che lavorano in una cooperativa e dalla lunga battaglia per vedere riconosciuti i suoi diritti.

di fascisti e non comunisti. E infine è l'astiosa querimonia di Pansa stesso. In quel libro e in altri sei - dicansi sei! - sulla «grande bugia» del dopoguerra. Bugia che avrebbe negato tutte queste cose. Complici la storiografia ufficiale e i vari «custodi della memoria», sulla stampa di sinistra e non. Un discorso svolto in forma di autorecensione pansiana, oltre che di polemica storiografica contro i critici.

Come più volte argomentato, le tesi di Pansa sono sbagliate. Fuorvianti su numeri (e contesto) delle vendite: tra le 9 e le 10 mila, come ha mostrato lo storico Mirco Dondi che ha scandagliato le relazioni delle questure d'Italia. False sull'idea del piano comunista, poi abortito per necessità geopolitica (il Pci non volle mai guerra civile e rivoluzione, anzi!). Falsa infine sulla rimozione dei crimini. Se ne parla da sempre in Italia, e ossessivamente da destra. Per non dire che proprio la storiografia di sinistra ha rilanciato il tema negli anni 90, quando Pansa rimproverava di ingenuità filo-craxiana chi ne parlava da sinistra. Il film non contiene, e forse non poteva contenere tutto questo. È un film moderato e di centro, con molti equivoci e molte strizzate d'occhio al clima di questi anni. Ma più che altro è brutto e noioso. Libramente ispirato, per fortuna. Perché poteva andare peggio! ●

LA POESIA NON È GIOCO: È POLITICA

L'ACCHIAPPA FANTASMI

Beppe
Sebaste

www.beppesebaste.com



Qualche giorno fa ho partecipato alla presentazione di un piccolo, sorprendente libro: *Non è un gioco*. *Appunti di viaggio sulla poesia in America Latina*. Autore il poeta Carlo Bordini, editore Luca Sossella. Assieme a me una docente di letteratura ispanica, la colombiana Martha Canfield. E principalmente di Colombia (oltre che di Argentina ecc.) parla il libro - una raccolta di appunti, dispacci, cronache a partire dal Festival di Poesia di Medellin cui Bordini ha partecipato in rappresentanza dell'Italia. Il nocciolo della questione è questo: in quelle realtà periferiche dove la vita è feroce, dove la crisi finanziaria c'è già stata o è da sempre immanente; in quei Paesi devastati dalla *shock economy*, dove denaro e scambio economico sono finiti e falliti, si staglia nitido e coinvolgente lo scambio affettivo e caloroso di parole il cui ascolto coinvolge il corpo, e dove «ci si aggrappa a quello che resta di umano nell'umanità». Il libro di Bordini ci mostra una realtà in cui poesia è la forma condivisa più alta di comunicazione, o meglio, la comunicazione per essere tale è poesia: che si ascolta alla radio o in raduni da concerto rock. Ai poeti si chiede inoltre (lo fanno anche soldati armati) di raccontare la loro esperienza, come se fossero testimoni e portatori di una comunicazione col sacro, appunto, cioè con la vita vera.

Non so se un visitatore straniero a metà degli anni 70 in Italia, all'epoca dei reading di poesia sparsi dovunque (prima però di Castelporziano) avvertisse in piccolo qualcosa di simile: una condivisione comunitaria di parole libere e gratuite, un «poeticamente abitare» (Holderlin) agli antipodi dell'alienante regime pubblicitario che grava oggi sui nostri corpi e svislisce ogni parola. La poesia non è un gioco, ma in un programma politico (altri direbbero utopia) lo sarebbe. ●